

## LA DELAZIONE: IL CANCRO DEL TOTALITARISMO SOVIETICO

di Gabriele Nissim

Introduzione a *Marina Argenziano, Solo un'ombra. Osip Mandel'stam e la parola negata, Irradiazioni, Roma, 2005*

Marina Argenziano rappresenta una bellissima eccezione. Nella sua pièce attorno alla figura di Osip Mandel'stam ha la capacità di rileggere l'esperienza sovietica attraverso i fatti nudi e crudi e di stimolare il lettore a interpretare la tragedia del grande poeta russo attraverso categorie morali che immediatamente ci fanno riflettere sul Bene e sul Male.

Questo tipo di procedura è ormai applicato normalmente alla lettura della vicenda nazista, sia a livello della riflessione filosofica - in particolare nello straordinario apporto di Hannah Arendt - sia nella comunicazione cinematografica, con i recenti film sul tema dell'Olocausto di Polanski, di Spielberg, di Benigni.

L'interrogativo morale è il punto centrale attorno al quale viene elaborata la memoria. Si ricorda perché ci si indigna, perché si giudica, perché si pongono domande esistenziali sulla condizione umana, perché si valutano i comportamenti dei protagonisti, dai carnefici agli spettatori, agli indifferenti, alle vittime, fino agli uomini giusti.

La percezione etica di quegli avvenimenti fa sì che nell'immaginario collettivo la memoria della Shoah diventi duratura, forte, indistruttibile.

Anche un ragazzo di scuola media può destreggiarsi facilmente su quelle pagine di storia, perché gli viene trasmessa dagli insegnanti e dai libri di testo un'informazione chiara, che immediatamente gli fa capire il Bene e il Male in quell'epoca. La semplificazione eccessiva può portare a qualche abbaglio, a facili letture della storia, a forme di unilateralismo che bloccano il confronto con altri genocidi del Novecento, ma garantisce comunque che gli elementi essenziali di quell'esperienza storica siano tramandati da una generazione all'altra. E' dunque prima di tutto una conquista. I giovani si identificano con le vicende di uomini come Oscar Schindler, Dimitar Peshev, Giorgio Perlasca, Raul Wallemborg, che a rischio della loro vita salvarono migliaia di ebrei da una morte certa.

La stessa cosa non è avvenuta nei confronti del totalitarismo sovietico. Le storie di personaggi esemplari come Osip Mandel'stam, Varlam Shalamov, Lev Razgon, non sono entrati a far parte della memoria collettiva.

C'è un motivo fondamentale per questa mancanza, contro cui Marina Argenziano giustamente si ribella.

Ancora oggi, quando si discute del comunismo, non si parte dall'esame dei fatti, dai suoi crimini, dalle forme di disumanizzazione concretamente messe in atto non solo nei gulag, ma anche nella normalità della vita quotidiana. Si preferisce piuttosto limitare la ricerca alla più comoda e rassicurante interpretazione ideologica.

Non si dice chiaramente come il totalitarismo abbia lacerato in modo tragico le vite umane, ma si continua a sottolineare che il comunismo è stato un tentativo per creare un mondo nuovo. E così, invece di tramandare nella memoria i fatti oggettivi, si ricordano le intenzioni e le false speranze che esso aveva suscitato. Il miraggio del suo inizio diventa più importante della storia reale e funziona magnificamente da uscita di sicurezza per non fare i conti con il suo esito tragico. Ancora oggi, come disse un giorno Sartre, la salvaguardia della speranza di un'alternativa al sistema diventa più importante della memoria di milioni di vittime.

E' come se, invece di raccontare la storia vera del nazismo e del fascismo, si ricordassero le speranze che Hitler e Mussolini suscitarono nelle rispettive opinioni pubbliche quando andarono al potere.

Hannah Arendt, per introdurre nella discussione filosofica il concetto di banalità del male, a proposito dei comportamenti di quanti furono passivi di fronte alla soluzione finale, ha sostenuto che i pochi uomini capaci di vedere nel buio profondo del conformismo generale furono quelli che riuscirono a ragionare da soli. Il pensiero era per lei quell'attività della mente paragonata da Socrate all'opera di una levatrice, che permette di liberarsi dai preconcetti e dai pregiudizi. Soltanto quando si è finalmente "vuoti" si ha la capacità di guardare gli eventi nella loro dimensione reale e si acquisisce la forza per giudicare.

La sollecitazione della Arendt rimane di grande attualità nell'analisi delle miopie occidentali sul sistema comunista. La permanenza dei pregiudizi impedisce di pensare. Ieri il miraggio di una società futura perfetta impediva di vedere e di denunciare i crimini che venivano commessi in Unione Sovietica. A Mosca, ai tempi di Stalin, era popolare il proverbio che diceva: "Quando si tagliano gli alberi, volano le schegge". Era un modo per giustificare la morte di tanti innocenti nella lotta contro "i nemici". In attesa del paradiso bisognava accettare di vivere all'inferno. Ma anche oggi si preferisce rimuovere l'analisi obiettiva per non mettere in discussione i propri percorsi individuali e le illusioni in cui molti inciamparono. Nonostante la ricchezza di informazioni che ci giunge dalla ricerca storica e dai documenti, che a valanga escono dalla Russia per opera di intellettuali e di organizzazioni come Memorial, esiste una cappa ideologica che impedisce di trasformare queste

conoscenze in una memoria collettiva, come invece è avvenuto con la memoria della Shoah.

In questo modo non solo si fa torto alle vittime, ma non si riflette su quali valori umani e politici siano in grado di allontanare la tentazione di nuove avventure totalitarie.

Marina Argenziano ha invece la capacità di pensare e di guardare ai fatti. Per questo è riuscita a presentare, attraverso la figura di Mandel'stam, non solo gli elementi fondamentali del totalitarismo sovietico, ma la complessità delle scelte morali che gli uomini hanno dovuto affrontare. Con grande incisività ci ha spiegato come la sorte degli individui fosse condizionata dal meccanismo della delazione, l'invenzione sociale forse più riuscita di tutto il sistema sovietico.

Mandel'stam è finito alla Kolyma perché l'NKVD ha potuto contare sulla connivenza degli uomini che lo hanno denunciato: sebbene Osip usasse l'accortezza di recitare le proprie poesie soltanto agli amici, qualcuno è stato pronto a riferire le sue parole. "O si accettava di fare la spia e di denunciare gli altri, oppure si veniva denunciati". Il calvario del poeta è per l'Argenziano la metafora di questa particolare condizione umana.

Nel pianeta sovietico la delazione veniva considerata come il dovere civico per eccellenza. Quando veniva lanciata una campagna politica contro una nuova categoria di "nemico", tutti dovevano parteciparvi denunciando amici, vicini di casa, colleghi, chiunque rispecchiasse in qualche modo le caratteristiche che il potere aveva indicato come nocive per la società. Ogni volta che qualcuno esprimeva un giudizio critico, anche il più banale, su un aspetto qualsiasi della vita, i volenterosi delatori erano tenuti a rizzare le orecchie: si trattava certamente di un "nemico", quello era un segnale inequivocabile!

L'unica libertà permessa agli individui era l'adeguamento alla volontà del partito, fin nelle parole e nel pensiero. Altrimenti il dovere della società era quello della denuncia. "Persino i muri sono troppo sottili e non c'è più dove fuggire" osservava sconsolata Nadezda, la moglie di Mandel'stam, con la percezione amara che la società si fosse trasformata in un nido di spie. Gli individui che si sforzavano di mantenere la propria autonomia venivano lasciati in una terribile solitudine fino all'inevitabile caduta.

L'esercito dei delatori era riuscito in un'impresa che nemmeno la censura e il divieto di ogni libertà di espressione era in grado di realizzare: controllare i pensieri, le emozioni, i comportamenti nella vita privata delle persone. Un individuo veniva messo nella condizione di "non pensare" perché la sua mente era costantemente sotto osservazione. Parole "non corrette" pronunciate tra le mura

domestiche, nei posti di lavoro, persino in un momento di gioia al tavolo di un ristorante o a una festa di amici, sono servite come capo d'accusa per migliaia di processi finiti con condanne pesanti ai lavori forzati.

Olga Adamova Sliozberg<sup>1</sup> racconta nella sua autobiografia come abbia trascorso trent'anni nei gulag staliniani perchè qualcuno aveva riferito di una sua conversazione con un amico sul progetto di un attentato contro un dirigente politico. Lei stessa non riusciva a ricordare nulla che avesse detto di strano o di sbagliato, ma c'era stato chi aveva dedotto dal suo comportamento una critica nei confronti di un certo Kaganovic e quella critica non poteva che prefigurare un tentativo di omicidio politico. I delatori erano dunque chiamati a scoprire le intenzioni "nascoste" delle persone e ne traevano la conclusione che i pensieri si sarebbero trasformati in azioni sovversive contro il partito. Chi pensava, o addirittura chi si presumeva avesse un pensiero diverso era oggettivamente un nemico, dunque era colpevole.

Una volta accusato del misfatto, il "colpevole" si portava dietro quel marchio infamante come una maledizione per tutta la vita, allo stesso modo che un ebreo non poteva sfuggire alla sua identità di fronte alla persecuzione nazista. Anche se aveva scontato la condanna, la stessa accusa veniva riproposta al termine della pena per allungare i tempi della detenzione nel presupposto di una nuova deviazione. Chi era stato accusato di essere un menscevico, sarebbe diventato quasi per forza un trotskista, poi un buchariniano, durante la guerra un collaborazionista, successivamente un sionista e alla fine un dissidente. Non c'era scampo, come dice il Mandel'stam di Marina Argenziano. Emblematica è la storia tutta italiana del comunista Gino De Marchi. Accusato ingiustamente nel 1922 di essere stato una spia della polizia italiana durante l'occupazione delle fabbriche e per questo messo in prigione a Mosca per quasi un anno, nel 1937, durante i processi staliniani, venne nuovamente arrestato e fucilato prendendo a pretesto quel marchio che si portava dietro, un sospetto che spiegava, secondo gli accusatori, la sua presunta opposizione alla collettivizzazione delle campagne.

Come ha ricordato Vassilji Grossman, dietro la vicenda di ogni uomo finito in un gulag c'era la figura di uno o più delatori, e ciò spiega ancora oggi la reticenza della società russa nei ricordare gli orrori del

---

<sup>1</sup> Olga Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino*, ed. Le Lettere, Firenze, 2003, p. 48

totalitarismo, perché il potere era riuscito con il terrore e la paura a coinvolgere larghissimi strati popolari nel meccanismo della persecuzione. Ripensare il passato significherebbe per troppa gente ammettere le proprie responsabilità personali. Putin oggi a Mosca può alzare una cortina fumogena attorno alla memoria dei gulag, grazie anche al sostegno di quanti vogliono dimenticare in fretta per non sentirsi coinvolti.

Nel suo ultimo libro *Tutto scorre*<sup>2</sup> Grossman descrive un episodio che ci fa comprendere esattamente quello che accadeva. Quando il professore Ivan Grigor'evic ritornò a Mosca dopo aver trascorso trent'anni in Siberia, il suo vecchio amico Pinegin, che lo aveva denunciato all'NKVD, si sentì profondamente a disagio e venne preso da un sentimento di vergogna. Stava per confessargli la propria colpa per liberarsi del peso ingombrante del passato, ma poi decise di tacere e di rimuovere il senso di malessere davanti a una tavola imbandita in un buon ristorante.

Sembra un quadretto della Russia odierna.

Le tipologie dei delatori erano diversificate.

Si diventava spie per convinzione pensando così di servire al meglio la causa del Bene e del socialismo. Erano tanti i poveretti orgogliosi della propria missione, al servizio del Partito.

Oppure la delazione era la scelta più comoda per fare carriera, trovare una nuova abitazione, fare un passo avanti nella scala sociale, anche se il potere richiedeva di denunciare “per il bene della patria”. Chi diventava una spia per il proprio tornaconto personale mandava in galera gli altri come merce di scambio.

Si diventava delatori per cercare di espiare la “colpa” di appartenere a una classe “privilegiata” o di avere un marchio “negativo” in famiglia. La denuncia dei “nemici” doveva servire a ritrovare di fronte al potere una nuova rispettabilità.

La forma di delazione più terribile avveniva sotto tortura. Gli aguzzini erano soddisfatti quando riuscivano a estorcere all'accusato, oltre alla confessione della propria colpa, la denuncia degli amici, dei familiari e dei colleghi. Facevano credere al prigioniero che per salvarsi occorreva firmare delle accuse circostanziate contro le persone che gli venivano indicate.

Maria Argenziano ci racconta l'angoscia terribile provata da Mandel'stam dopo le violenze subite, per la paura di aver ceduto in un momento di incoscienza e di avere così denunciato i suoi amici poeti.

---

<sup>2</sup> Vassilji Grossman, *Tutto scorre...* Adelphi edizione, Milano, 2001, p.83

Chi era costretto ad abdicare alla propria dignità di uomo sotto l'effetto delle sevizie perdeva la stima di sé e diventava un ostaggio senza più resistenza, che il potere poteva usare a suo piacimento.

Il messaggio della delazione come virtù morale veniva inculcato dal potere fino all'interno delle famiglie, considerate un ostacolo all'uniformità sociale.

Poiché la famiglia, sede di affetti e di relazioni d'amore, era fonte di autonomia, di solidarietà e dunque di potenziale resistenza di fronte all'arbitrio, il Partito educava i ragazzi, attraverso le sue organizzazioni giovanili, ad amare lo Stato più della famiglia e a essere pronti a denunciare persino i genitori, se il loro comportamento fosse stato antitetico a quello della rivoluzione.

Si proponeva come esempio morale la figura di Pavel Morozov, il ragazzo di quattordici anni che aveva denunciato il padre come "kulako" per non avere consegnato tutto il grano alle autorità. Così si insegnava che la delazione in nome del Bene Supremo non doveva arrestarsi neanche di fronte ai sentimenti umani più profondi quali l'amicizia, l'amore, i legami affettivi della cerchia parentale.

Tutto era lecito nella lotta contro quel "nemico" immaginario che si poteva nascondere in ogni uomo.

Quanto dice un giorno un'amica a Nadezda Mandel'stam: - "I miei bambini vogliono bene prima di tutto a Stalin e poi a me" - è la constatazione amara della distruzione della vita privata e dell'intrusione della politica negli affetti.

I ragazzi che non si adeguavano venivano isolati a scuola e nelle organizzazioni giovanili, fino al punto da essere spediti negli orfanotrofi o addirittura nei gulag, nel caso in cui i loro genitori fossero persone politicamente in vista.

Julia Pyatnizky<sup>3</sup>, moglie di uno dei dirigenti più famosi del partito, che nel 1937 venne arrestato e poi fucilato per essersi opposto nel Comitato Centrale alla decisione di Stalin di eliminare fisicamente l'opposizione di destra, racconta nel suo diario che i due figli presero due strade antitetiche.

Il più piccolo, Vova, odiò suo padre per la vergogna di essere diventato il figlio di un "nemico di popolo" ed elaborò subito l'idea che per farsi accettare dagli altri doveva dimostrare in pubblico il disprezzo per il genitore. Igor invece non prese le distanze dal padre, ma non trovò più un lavoro e venne condannato e deportato perché ormai considerato un tipo poco affidabile.

---

<sup>3</sup> Julia Pyatnizkaya, *Diario della moglie di un bolscevico*, Liberal libri, Firenze, 2000

La stessa pressione veniva esercitata sulle mogli. Una donna, dopo l'arresto del marito, era passibile di condanna per non avere informato l'NKVD delle attività del marito. Poteva ritrovare la normalità soltanto se cooperava con la polizia segreta o decideva di rompere definitivamente con la persona amata, chiedendo il divorzio.

Così fece per paura Vera Kornikova, la moglie di De Marchi, che dopo essere stata messa sotto pressione dal Nkvd decise di divorziare quasi immediatamente per non essere condannata come "moglie di un nemico del popolo", mentre la figlia Luciana, nonostante le pressioni del Komsomol affinché abiurasse il padre e lo condannasse pubblicamente nella scuola che frequentava, riuscì a resistere e a difendere nel corso degli anni la sua memoria.

Marina Argenziano ci invita a non dimenticare che anche nel totalitarismo comunista agirono degli uomini giusti che cercarono di difendere la stessa idea di umanità.

Quando si pensa alla Shoah si ritrova nell'immaginario collettivo una figura molto chiara: chi ha rischiato la propria vita per salvare la vita di un ebreo, nascondendolo a casa sua, fornendogli dei documenti falsi affinché non venisse braccato, aiutandolo a fuggire attraverso le frontiere, alzando la propria voce per denunciare le leggi razziali, cercando di far filtrare le informazioni della soluzione finale fuori dalla Germania, impegnandosi come Jan Karski per convincere i grandi della terra a intervenire.

Per quanto riguarda il comunismo sovietico, occorrono altre categorie di analisi per riconoscere gli uomini giusti. Meriterebbero questo titolo quanti, in particolar modo negli anni del terrore staliniano, hanno resistito alla tentazione della delazione, nonostante le pressioni di vario tipo a cui furono sottoposti; le donne come Nadezda Mandel'stam, che sono rimaste fedeli ai mariti imprigionati, e non li hanno abbandonati per garantirsi la sopravvivenza; i figli come Luciana De Marchi, che non hanno rinnegato i genitori e ne hanno conservato la memoria; tutti coloro, come il poeta Mandel'stam, che hanno saputo difendere il concetto stesso di verità, in un mondo dove per vivere bisognava adeguarsi alla menzogna del regime.

Chi ha saputo difendere un pensiero autonomo e - come ha osservato Varlam Shalamov - si è rifiutato di consegnare la propria anima agli aguzzini, lo ha fatto nella solitudine più estrema. Il totalitarismo è riuscito nell'impresa di rendere la solidarietà umana il più labile dei sentimenti.

Quando nel 1941 l'ebreo Moshe Bejski<sup>4</sup> incontrò, nella Polonia occupata dai nazisti, il tedesco Oskar Schindler, gli parve di avere trovato l'ultimo uomo buono rimasto sulla terra, perché gli aveva stretto la mano.

Ai poeti come Mandel'stam e Anna Achmatova è capitato un altro destino: di dover imparare a memoria le proprie poesie per salvaguardare l'unico pezzo di umanità ancora in vita, sapendo che fuori, nel mondo, non esisteva più. Erano loro stessi gli ultimi uomini. Qualsiasi loro documento sarebbe stato requisito e distrutto dal NKVD.

---

<sup>4</sup> Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2003, p. 47